

### **Lettera di un emigrante alla moglie dalla Francia (1961)**

Moglie mia cara, spero ogni anno di poter trovare un lavoro buono in Italia e di poter restare, ma poi vedo che non riesco a trovarlo. Adesso ti spiego perché ero così nero l'ultimo giorno che sono rimasto a casa prima di partire. Ero in cucina e ho visto Anselmo tornare a casa da Udine con la moto e Checco che gli andava incontro chiamandolo papà papà. Ecco, io non ho mai i miei bambini che mi saltano addosso quando torno a casa. Quando torno mi vado a lavare, poi a cena, poi posso andare a dormire che non c'è più niente da fare fino a domani. Ma devo continuare così, amore mio, anche se è per tutti una vita d'inferno, anche se certi giorni non ne posso più dalla nostalgia di te e di loro, e andrei a ubriacarmi per non pensarci.

*(Dal libro "Il pane degli altri. Lettere di emigrati" di Arrigo Bongiorno e Aldo Barbina, Edizioni La Situazione, Udine 1970)*

### **Lettere di emigrati italiani scritte a giornali italiani all'estero (1965 – 1967)**

*Nel secondo dopoguerra i giornali italiani all'estero sono rinati nel tentativo di non lasciare soli e senza voce i nostri connazionali.*

*Varie lettere di emigranti italiani in paesi europei, scelte fra le "lettere aperte" scritte fra il 1965 e il 1967 ai giornali italiani all'estero, sono state pubblicate in Lettere degli emigrati, edito alla fine del 1967 a Francoforte sul Meno (Germania). Il libro, uscito a cura di Federeuropa, è nato da una ricerca condotta da mons. Silvano Ridolfi e da Gianfranco Barberini. Nella parte finale del libro si sottolinea, all'interno di un'interessante analisi tematica, che scopo primario della ricerca era "il conoscere e il far conoscere gli stati d'animo che ha in genere l'emigrante". Difficile comunque generalizzare e pretendere una tipologia unica, perché gli emigrati, oltre a condividere alcuni tratti comuni, sono espressione di storie, sensibilità ed esperienze anche molto diverse fra loro (e non sempre di successo), come risulta evidente dalla stessa lettura delle nove testimonianze che vengono proposte in questo libro fra le decine di lettere pubblicate nel 1967, in un periodo in cui era ancora significativa l'emigrazione italiana in Europa.*

*Oltre a omettere nomi degli autori delle lettere e date di pubblicazione, i curatori del libro scrivono nelle avvertenze preliminari che "sono stati depennati tutti i riferimenti troppo indicativi per l'individuazione di persone, ambienti e località", perché è stata ritenuta importante in primo luogo la rappresentazione di sentimenti, opinioni e situazioni che possono essere di tanti.*

## Dalle lettere al giornale “Sole d’Italia” di Bruxelles

Anch’io seguivo tutte le settimane il dibattito sul voto di noi italiani all’estero. Il signor M. dice: restiamo sempre italiani, perché l’Italia ci ha dato tutto: la nascita, l’amore. Un mio amico ha detto: l’Italia a noi ha dato solo un passaporto per farci venire in Belgio a rovinarci la salute nelle miniere. Ecco quello che l’Italia ci ha dato. Noi dovremmo tener alto il nome dell’Italia all’estero? E se un giorno facciamo ritorno in Italia, che cosa ci dà? Se quelli che in Italia già ci sono li manda a gironzolare per le frontiere in cerca di un pezzo di pane? Dal canto mio mi domando perché mai si dovrebbe votare per l’Italia, se noi viviamo qui in Belgio? Sarebbe più logico fare una politica atta a farci votare per il governo che ci ospita, perché è il Belgio che ci dà da mangiare.

### *C’era una volta il “Sole d’Italia”*

*Il “Sole d’Italia” è stato pubblicato per mezzo secolo, e Umberto Stefani, fondatore di questo “settimanale dei lavoratori italiani in Belgio”, ne ha ricostruito la storia concedendo un’intervista ai curatori del bel libro “...un sacco di carbone”, edito nel 1996 dalle Associazioni Cristiane Lavoratori Internazionali e dalla ACLI del Belgio. Nel suo racconto, Stefani ricorda un fatto “minore” ma significativo dell’attaccamento dei minatori al giornale. Uno dei lettori, un minatore che diceva di chiamarsi Gedeone, gli si presentò per redigere una rubrica con il suo nome. In un’occasione scrisse una battuta agrodolce che fece sorridere i lettori: “Noi lavoriamo in taglia perché siamo tagliani!” La collaborazione di Gedeone con il settimanale si esprime anche in un impegno pratico per la sua diffusione. Assieme ad altri minatori collezionava pacchi di 10, 50, 60 copie per poi vendere il giornale nelle “cantine” delle miniere e nelle cave di pietra non lontane da Bruxelles.*



*Baracche dei minatori a Marcinelle*

## **Lettere al giornale “L’Eco d’Italia” di Parigi**

□ [...] per l’emigrazione la vera soluzione dev’essere ricercata soprattutto sanando la piaga della disoccupazione. Quando gli italiani non saranno più costretti sotto la pressione del bisogno a emigrare tanti problemi saranno risolti. Quindi: scuole, formazione professionale e culturale, lavoro nelle campagne e sui nostri monti in Italia. Se poi lo spirito di avventura, di iniziativa, di novità o di generosità spingerà ancora tanti dei nostri a emigrare, sarà almeno con tutta dignità, e non più come straccione o “povero cane”. In quanto alla nostra vecchia emigrazione con tanti sacrifici, con tanta sofferenza, con tanto lavoro in settimana e anche di domenica, e in mezzo a volte a tante umiliazioni, piano piano si è sistemata. Accanto a tante qualità e a tanti meriti abbiamo però anche questo difetto: pretendere troppo dal governo. Siamo ritrosi, allergici a formare buone Associazioni di solidarietà o di cultura. Non voglio dire con questo che non si possa aspettare meglio dal governo, ma se le iniziative partissero da noi, forse anche il governo avrebbe più gusto ad aiutarci. Qualche iniziativa potrebbe essere realizzata dagli emigrati stessi: la situazione economica di molti lo permetterebbe ...

□ [...] è necessario che noi emigrati ci facciamo una coscienza sindacale. Vale la pena di ricordare che tutte le conquiste della classe lavoratrice sono state ottenute con lotte aspre e talvolta sanguinose. Non confidiamo negli altri: il paternalismo è superato. Dobbiamo organizzarci, rivendicare i nostri diritti nell’ambito della legalità. La democrazia, oggi, ci offre tutte le possibilità per far sentire la nostra voce con mezzi pacifici. Diamo la nostra adesione al sindacato! Ci insegnerà che noi lavoratori di qualsiasi nazionalità siamo i principali artefici del progresso umano e che abbiamo diritto di usufruire dei beni della cultura, di preservare la nostra salute, di ricevere una giusta porzione della ricchezza collettiva. Se il sindacato non è fazioso, ci elencherà anche i nostri doveri e frenerà certi impulsi inconsulti. Lavorando nel sindacato, nobiliteremo la nostra vita, perché contribuiremo a modificare le strutture della società in favore della gente più umile. La Provvidenza ha affidato ai lavoratori una missione di capitale importanza: essere i pionieri della nuova Europa. Con il nostro esempio e con il nostro lavoro dobbiamo affrettare il processo di integrazione. Dobbiamo collaborare con i fratelli operai delle nazioni che ci ospitano, affinché la nuova Europa nasca sotto l’insegna del lavoro, espressione più alta della dignità umana.

## ***Lettere al “Corriere d’Italia” di Francoforte***

□ [...] Ho letto molti giornali e ho visto che molti parlano male della Germania. Ma tutta questa gente sono persone che non vogliono lavorare. Per me la Germania è la migliore nazione che esista, specialmente per quanto riguarda i diritti che ci spettano. Io non vorrei mai lasciarla per nessun motivo. Ma ho la famiglia in Italia con quattro bambini, per cui a Natale non posso fare a meno di andare in Italia. C’è però un guaio, che se vado in Italia mia moglie non mi lascia più venire in Germania.

Se poi portassi la famiglia con me, il mio stipendio di muratore non sarebbe più sufficiente perché la casa costa troppo cara, per cui a me conviene lasciare la Germania per accontentare la mia famiglia. E così dovrò sorbirmi tutte le sofferenze dell'Italia. Ora mi dica lei, signor Direttore, cosa debbo fare.

□ [...] Sono già quattro mesi che lavoro in Germania e ho notato che la nostra reputazione non è buona. Quando leggo un giornale, non manca mai un articolo che riguarda noi e la maggior parte dei casi è a nostro sfavore... Ora che conosco in che modo siamo visti, mi vergogno a dire di essere italiano. Ho già girato alcune città vicine e dato che ho l'abitudine di osservare non ho potuto non notare un gruppo di connazionali che passeggiando si davano spinte, cantavano e a ogni ragazza che passava non mancavano le fischiatine e i pareri sulla sua persona. Questo sistema di educazione non è ben visto dal popolo germanico che nei riguardi è molto più educato... Non dico di essere uno stinco di santo e che tutti gli italiani qui siano dello stesso stampo, però se i tedeschi si lamentano in questa maniera bisogna che gli italiani ne abbiano combinate parecchie. Riguardo il lavoro sono molto contenti della nostra collaborazione. Dunque cerchiamo di farci vedere più educati per riacquistare la nostra buona stima.

□ [...] Sono emigrato nella Saar, con regolare atto di chiamata del 28 agosto 1952... Venni chiamato come manovale nell'industria edilizia, per cui ho alloggiato nelle baracche delle ditte del lager, baracche malsane e completamente antigieniche. Essendo rimasto sempre in tali baracche in qualsiasi stagione, ho sfortunatamente contratto la tubercolosi polmonare, per cui sono stato per parecchio tempo sotto cure sanatoriali e nello stesso tempo ho dovuto anche subire una grave operazione chirurgica al torace sinistro, per cui sono divenuto invalido del lavoro a soli 33 anni di età. Essendo continuamente ammalato di tisi e non potendo ritornare in Italia, nel 1957 sono stato costretto a far venire mia moglie, con cui ero sposato da tre anni. Da allora ci sono nati uno dopo l'altro tre bambini, perciò la mia famiglia attuale è composta da cinque persone. Ma nessuno lavora: io sono invalido, mia moglie deve accudire i lavori di casa con tre figli piccoli che non sono in età di lavoro. Per vivere in qualche modo ce la caviamo con la piccola pensione di invalidità che l'assicurazione tedesca mi corrisponde e con un'altra piccola assistenza sociale del governo tedesco, ma per l'alloggio non vi so dire in quale penuria e pellegrinaggio ci troviamo, sempre costretti ad abitare in alloggi cattivi e affitti cari. Così continuando, anche i miei poveri figli crescono malsani. Per me, e per tanti altri invalidi come me, non c'è nessuno che ci guarda. Questa è giustizia sociale da parte di ambedue i governi? È possibile che i poveri invalidi che non possono più lavorare debbano addirittura crepare? A causa della mia salute, di cui nella zona tutti sono ormai a conoscenza, nessuno mi affitta alcun appartamento perché hanno paura che gli attacchi la malattia e perché sapendo che da diversi anni non lavoro, pensano che non posso loro corrispondere l'affitto dell'alloggio. Ma la mia malattia da parecchi anni per grazia di Dio non è più contagiosa e, anche vivendo nelle più misere condizioni di

povertà, per abitudine mia e familiare prima di mangiare noi abbiamo sempre corrisposto i debiti dovuti agli altri, ma purtroppo chi è che ci crede?

□ [...] Questa mattina, giorno della S. Pasqua, dopo esserci recati nella Chiesa del Crocifisso per la S. Messa, abbiamo fatto ritorno alla nostra baracca. Dopo il malinconico e triste pranzo, nella profonda nostalgia che ci ha fatto tornare alla mente con maggior intensità i nostri genitori, le mogli e i figli lontani come noi, in questo giorno solenne, hanno cercato di trovare nella fede di Dio un po' di pace e serenità, ci siamo riuniti in una camera e abbiamo cercato di creare un po' di allegria e di serenità. Abbiamo quindi iniziato col cantare canti popolari della nostra madre terra. Dopo un po' che stavamo cantando, abbiamo sentito gli applausi entusiastici dei nostri colleghi turchi accompagnati da "Viva l'Italia", ai quali abbiamo risposto con "Viva la Turchia". Questo è il punto che volevo fare notare, perché anche i turchi, che oggi non festeggiano la Pasqua come noi, hanno voluto col loro applauso dimostrare la loro fratellanza. Questo ci ha ricordato che non siamo i soli a essere lontani dai nostri cari, ma che molti altri si trovano nella nostra medesima posizione, e abbiamo compreso come questa vita di sacrificio in terra straniera ci porta a una maggiore comprensione reciproca.

#### ***Dalle lettere a «La Squilla» e a «La voce degli Italiani» di Londra***

□ Mi perdoni la confidenza, ma chiamandolo 'carissimo' mi sembra di parlare con uno di famiglia. Difficilmente si ricorderà di me, sono un abbonato fresco fresco di Preston... mi sono fatto portavoce di altri cinque miei compagni che la pensano come me.

In questa città viviamo da sei mesi e ci sembra di stare nell'inferno: non vi sono circoli per stranieri, non vi sono apposite scuole per imparare la nuova lingua e per di più ogni italiano vive per conto proprio, quindi come vede siamo in completa solitudine, in balia assoluta del destino senza avere la gioia di un conforto o di una parola amica. Caro padre siamo soli, soli e soltanto soli. Lavoriamo in uno stabilimento di cotone e ci danno giusto quanto basta per vivere, per cui siamo costretti a lavorare di notte, ma è poco, troppo poco per il lavoro che produciamo. Si torna a casa la mattina, ci si butta sul letto, alla sera si mangia qualcosa fatta da noi e si torna al lavoro. La domenica facciamo in tempo solo a lavare e a stirare: una vita da cani, privi di ogni soddisfazione sia spirituale o materiale. Vorremmo chiarire la nostra situazione finanziaria con la ditta che ci ha richiesto (detto fra noi, non ci offre nemmeno una mensa o un alloggio), ma chi sa parlare e a chi rivolgersi? Questo è uno dei motivi principali che ci ha spinto a scriverle di nuovo, certi di essere aiutati perché non è giusto che il console lasci una comunità di italiani così numerosa in completa trascuratezza; questo lo dico perché siamo andati due volte a Liverpool per discutere con una persona che capisse i nostri problemi e per due volte hanno inventato delle scuse banali per non disturbare l'alta personalità del console. Tutti qui patiscono in silenzio, perché non abbiamo alcuno in cui confrontarci, adesso una speranza si è accesa per noi ed è quella che il suo giornale ci ha infondato. Carissimo,

speriamo, anzi noi tutti vogliamo tenerci in contatto con lei per risolvere ogni nostro quesito, e se il Signore guarderà anche un poco a noi poveri italiani di Preston, forse anche qui potrà sorgere qualche circolo Acli...

Di cuore, la salutiamo vivamente.

*Lettera al «Corriere degli Italiani» di Berna*

□ [...] Voglio esporre anch'io la mia opinione a proposito di certe manifestazioni che si svolgono in occasione delle feste natalizie e di fine anno a favore di noi emigrati, in tutti i centri. Pacchi dono da tutte le parti, panettoni a non finire e altre cose del genere. Ogni consolato cerca di gareggiare con le associazioni in queste manifestazioni ed è presente il più possibile sguinzagliando per la circostanza tutti i suoi impiegati. Si distribuiscono con i panettoni belle parole, frasi gentili, sentimenti di solidarietà, assicurazioni di ogni genere. Ora tutte queste cose potrebbero anche andare bene, se non ce ne fossero mille altre più urgenti e necessarie cui provvedere. Perché, per esempio, anziché fare tanto spreco di denaro in panettoni e in manifestazioni fasulle, non si cerca di dare la scuola italiana ai nostri figli?

Siamo arrivati in Svizzera carichi della nostra ignoranza, derisi e disprezzati da tutti perché poco istruiti e certo non per la nostra negligenza. Orbene è ormai possibile non profilare per i nostri figli un avvenire migliore? È mai possibile che le nostre autorità non pensino a queste cose e che ai nostri figli debba riservarsi ancora l'ignoranza? Certo mi si potrebbe rispondere che le scuole svizzere sono migliori di quelle italiane. Ma le nostre autorità sanno che la Svizzera non desidera affatto che noi si resta qui. E poi che cosa possono imparare se a scuola apprendono una cosa e a casa un'altra? Se tra l'insegnamento del maestro e quello dei genitori c'è continua contraddizione? Come fanno i genitori a incoraggiare i figli, se essi stessi non comprendono la lingua e i costumi della Svizzera? Io non ho mai serbato rancore all'Italia per non avermi dato lavoro e pane per poter vivere a casa mia. Ma non riuscirò ad apprezzare coloro che avrebbero potuto dare una scuola ai miei ragazzi e non l'hanno fatto. Se cristiani sono, se credenti sono, grave sarà la loro responsabilità davanti a Dio di aver separato tanti figli dalle loro madri, di aver fatto versare torrenti di lacrime dove avrebbero potuto evitarle. Vi prego di scusarmi per questo mio sfogo, ma credo che saprete capire e comprendere come sempre fate: è così che si spegne un poco di dolore che ho dentro di me per essere costretta a stare separata dai miei bambini e non ho potuto fare a meno di esprimere ciò che penso. Sono una mamma disperata che abito nel comune di E... e da anni ci promettono cose che mai si avverano. Se vi sembra, pubblicate pure questa mia: in caso contrario sono già contenta di aver potuto esprimere ciò che penso.